

Ore 16:18

Sente un soffio. Un botto, uno sgusciare. Uno scoppio, una danza fluttuante. Viene dal piano di sopra. Si avvita il nodo della cravatta e si pulisce le mani sulla camicia.

Andrea si guarda attorno, per capire se il rumore è frutto di un'eco o, malauguratamente, dell'ingresso furtivo di qualcuno dell'amministrazione. Magari il direttore o magari Federica. Nello statuario, però, non c'è nessuno. Nessuno a parte le statue, naturalmente. Il *Risveglio della primavera* è, nella fattispecie, una statua abbastanza erotica. Di un erotismo un po' violento, contadino. La ragazza è nuda, i grandi seni in evidenza. Sembra una contadinotta giovane, degli anni '20, sospesa in un mondo agreste che è anche un po' magico. Di una magia fatta con filtri ed elisir, zampe bolite e tutti quegli elementi apotropaici che cuociono in minestroni grotteschi e inquietanti.

Eppure c'è.

L'ha sentito.

Sale le scale con lentezza; è la prima volta che fa così. La tromba delle scale è stretta, delimitata dal muro e dal pozzo dell'ascensore. Un cilindro trasparente, in mezzo al quale, come un pistone, sale e scende la cabina.

Si stupisce di calcolare i passi sulla pietra, mentre sale. E capisce che fa così perché il rumore che l'ha attirato è un suono che gli piace. Un valzer di legno.

Il parquet è materiale leggero e resistente. Basta l'impronta più calcata di un tacco per imprimergli l'offesa. È cedevole, potrebbe crollare da un momento all'altro sotto il peso intollerabile di un paio di scarpe. Ogni scricchiolio ricorda che tutto è momentaneo, che anche il cielo fa fatica a non caderci addosso.

Avanti e indietro.

Unò-duè.

Avanti, indietro. Segue le diagonali per terra, poi svia e cambia rotta.

Sono scarpe. Tacchi alti e rettangolari, neri.

Non fanno altro: avanti e indietro. E Andrea non guarda altro: soltanto i piedi in direzione imprevedibile che piroettano quando decidono di averne abbastanza e tornano indietro.

La sala ha pareti turchesi. C'è un gruppo di totem che fissano con occhi imperscrutabili l'intero spazio. I totem sono alti e dritti, come steli appassiti. Rosi di calcare e di millenni. Idoli e icone. Ci vuol un certo sprezzo del pericolo per pregare questi dei. Andrea si avvicina alla ragazza. Lei guarda per aria: pare non curarsi delle statue, della minaccia della loro età.

"Com'è arrivata qui?", le domanda.

"Le statue cambiano sempre. Sono la cosa più immobile al mondo, però ti volti e ce ne sono di diverse".

"Come si chiama? Sto facendo un sopralluogo. Lei è dello staff?"

Un'ultima piroetta sui piedi. Botto. Fruscio. Scoppio. Immobile, ora. Andrea l'osserva per tutto il tempo.

"Lavora nel museo?"

La ragazza si guarda alle spalle, scopre che ci sono le statue a fissarla. Si mette una mano sul braccio, come per curarsi una puntura d'insetto. Poi si volta di nuovo e si butta fra le braccia di Andrea. E dice:

"Sono qui perché non potevo andare altrove..."

"Da dove viene?"

"Questo era il primo posto che ho trovato. Non sapevo dove andare. Sono in viaggio da chissà quanto tempo".

"Quindi viene da fuori. È di Montevarchi?"

"No".

"Di dov'è?"

"Questo... qui siamo al sicuro?"

"Al sicuro da cosa?"

Appena lo dice Andrea se ne pente. Ci sono avanguardie oscure che premono alla porta. Non puoi difenderti in nessun modo. Invece c'è ancora qualcuno che pensa ad aggiustarsi gli occhiali sul naso. Come se in mezzo a quella rovina ci fosse ancora spazio per i gesti di tutti i giorni. La ragazza trema e lo fa tra le sue braccia.

"Questo posto è sicuro. Sì", annuncia lui: "Siamo in pieno centro. Non può accadere nulla qui".

"Che ore sono?"

"Non lo so. Abbastanza presto, credo. Pomeriggio comunque".